

I soldi servirebbero agli stipendi e alle spese spicciole della cosca

Caccia alla "cassa" del clan Bagarella

Adesso la polizia cerca il forziere dei killer

servizio di

Alessandra Ziniti

Oltre al missile, adesso gli investigatori cercano anche la "cassa" di Cosa nostra. Quella a disposizione del gruppo di fedelissimi di Leoluca Bagarella. E' l'ultima indicazione data agli inquirenti da Pietro Romeo, il killer pentito poche ore dopo il suo arresto, avvenuto quattro giorni fa a Bagheria.

A tenere le chiavi del "forziere" sarebbe un operaio incensurato di Brancaccio, la cui identità è top secret. Romeo ha fatto il suo nome agli investigatori della squadra mobile, indicando loro anche l'indirizzo della casa in cui quest'uomo avrebbe custodito l'ingente somma di denaro a disposizione degli uomini di Leoluca Bagarella. Troppo tardi. Il blitz effettuato praticamente in tempo reale dagli investigatori all'indirizzo fornito da Pietro Romeo è stato

Il nuovo pentito Romeo: "Il custode è un operaio incensurato"

infertuoso. A casa dell'operaio non è stata trovata alcuna "cassa". Nessun esito hanno dato anche decine di perquisizioni compiute tra Ciaculli e Santa Maria di Gesù. Probabilmente, una volta filtrata la notizia del pentimento di Romeo, dopo il missile, anche i soldi sono stati portati altrove.

Sull'identità del cassiere di Cosa nostra gli investigatori mantengono il più stretto riserbo, ma è chiaro che il compito di gestire le finanze del gruppo di Bagarella non può essere stato dato a persona che non sia tra le più fidate dei boss oggi in carcere. Dagli ultimi arresti, gli inquirenti hanno tratto ormai la certezza che personaggi fino a quel momento praticamente sconosciuti, come Salvatore Buffa, l'insospettabile agricoltore incensurato depositario dell'arsenale delle cosche, ricoprono invece un ruolo di assoluta rilevanza all'interno delle famiglie mafiose.

"I soldi del fondo-cassa servono per le immediate necessi-

tà del gruppo - ha spiegato Pietro Romeo agli investigatori. Dall'acquisto di armi e munizioni alle spese per garantire la latitanza, e anche per gli stipendi".

Della cassa aveva parlato già alcuni mesi fa il pentito Pasquale Di Filippo, uno dei killer di Brancaccio "ammessi" personalmente a trattare con Leoluca Bagarella. E allora a tenere i conti era Antonino Mangano, il braccio destro del boss corleonese arrestato anche lui nel giugno scorso, che aveva assunto il ruolo di "cassiere" dopo la cattura a Milano dei fratelli Graviano che avevano fino a quel momento gestito personalmente le finanze della famiglia.

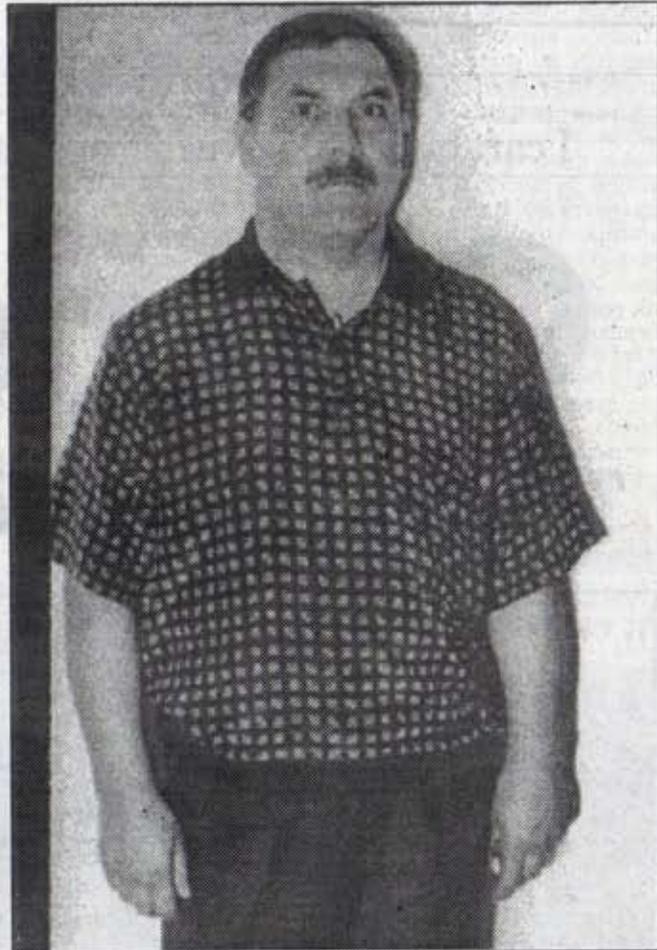
Lo stipendio medio di un killer - ha raccontato Pasquale Di Filippo - era di circa cinque milioni al mese, almeno nel periodo in cui l'amministrazione era tenuta dai Graviano. Questa era la tariffa di un sicario particolarmente affidabile come Salvatore Grigoli, ancora

latitante, nei cui confronti la magistratura palermitana ha emesso ordine di custodia cautelare anche per l'omicidio del parroco di Brancaccio, Don Pino Puglisi.

"Grigoli era fortemente legato ai fratelli Graviano - ha messo a verbale Di Filippo un paio di mesi fa -, tanto che Giuseppe Graviano gli passava una sorta di stipendio mensile pari a cinque milioni. Tale circostanza l'ho appresa direttamente da Grigoli che si lamentava che Mangano, succeduto ai Graviano, non poteva garantirgli tale cifra e gli corrispondeva una somma di circa due milioni e mezzo al mese".

Dunque, i pentiti raccontano che, almeno fino a qualche tempo fa, i cordoni della borsa delle singole famiglie mafiose erano tenuti dai capi personalmente. Dichiarazioni che hanno trovato riscontro anche in passato.

Nel covo di Nino Madonna, scoperto dagli investigatori in Via D'Amelio alcuni anni fa, ad esempio, fu trovato un libro mastro nel quale, oltre ai proventi delle estorsioni e ai nomi dei commercianti e degli im-



Leoluca Bagarella

prenditori loro vittime, erano indicate anche le cifre del bilancio spicciolo della famiglia Madonna, dallo "stallaggio avvocati", come erano definiti gli onorari dei penalisti che difendevano i componenti della cosca, agli stipendi da corrispondere ogni mese ai vari membri della cosca, più di cinque milioni al mese per chi aveva un ruolo di comando o organizzativo fino alle poche centinaia di migliaia di lire date ai ragazzi che avevano il compito di andare a riscuotere il pizzo.

Evidentemente, anche le famiglie di Brancaccio-Ciaculli erano "amministrate" secondo gli stessi criteri, ma la cassa, passata di mano in mano dopo gli arresti dei capi riconosciuti della cosca, sarebbe adesso in mano ad un insospettabile, del quale però gli investigatori conoscono il nome.

A quanto ammonta il contante nella disponibilità degli uomini di Bagarella non è dato sapere. Ma siamo sicuramente nell'ordine di svariate decine di milioni.